

3

Marzo 1986

NUOVA SERIE

Sped. in Abb. Post. Gr. 3/70%



L'ALTRA VOCE

agenda mensile

questo mese

pagina 2

IL DOPO LAMA

Biago Terracciano

pagina 7

ELEZIONI
PORTOGHESI

Valdo D'Arienzo

pagina 13

IMMAGINARIO
LIBERATO

Richard Martel

pagina 13

CHIESE D'AFRICA

Padre Zanotelli

editoriale...

DP, Mezzogiorno e politica del Mediterraneo

di **Domenico Jervolino**

La scelta di DP di tenere a Palermo il suo quinto congresso nazionale ha il valore di un segno che indica la volontà di questo partito di andare verso sud, di meridionalizzare il proprio progetto politico, di ampliare il proprio corpo di militanti e la propria iniziativa nella direzione di una assunzione della questione meridionale come nodo irrisolto della costruzione di una alternativa di classe nel nostro paese.

DP è nata e si è sviluppata attorno ad una resistenza operaia alla liquidazione e alla normalizzazione delle esperienze degli anni settanta, resistenza che ha avuto il suo epicentro al nord, e in particolare a Milano. Non è mai mancata del tutto dentro la pur breve storia di Democrazia proletaria una presenza meridionale. In questo senso ha giocato un ruolo anche il tipo di aggregazione politica che siamo riusciti a realizzare in Campania, dove fin dall'epoca della fondazione di DP, quest'ultima si è presentata come una forza politica che aveva una dimensione regionale e una sua ca-

pacità di incidere a livello di istituzione regionale. Né vanno dimenticate le esperienze compiute nel dopoterremoto tra il popolo dei terremotati. Resta però assai vasto il campo del lavoro da svolgere per acquisire una reale dimensione meridionalistica di DP e un suo radicamento al Sud, dove la presenza politica del partito è diseguale e discontinua.

Non si tratta evidentemente di un problema puramente organizzativo, ma della qualità del progetto politico. L'unità Nord-Sud nella lotta operaia resta una memoria storica preziosa, ma essa deve concretarsi nella capacità puntuale di contestare la gestione capitalistica della differenza meridionale che passa soprattutto per il controllo politico-istituzionale. L'economia meridionale è, in effetti, in larghissima parte una variabile dipendente di decisioni politiche, che non si prendono soprattutto a Napoli, a Bari o a Palermo, ma a Roma e a Bruxelles. Non è possibile delineare una politica alternativa per il Sud se non si mettono in

questione l'intervento straordinario, da una parte, e i vincoli della Cee, dall'altra. Per questo la soluzione della questione meridionale è, a nostro avviso, essenzialmente politica e non solamente economica. Stato delle autonomie; politica di pace orientata verso il Mediterraneo e impegnata a definire la stessa costruzione europea in direzione del Sud dell'Europa, dell'Africa e del Vicino e del Medio Oriente; politica energetica rivolta alla valorizzazione delle energie dolci; costituiscono le coordinate politiche di un nuovo progetto meridionalistico. Anche per il Mezzogiorno si deve ribadire la parola d'ordine dello sviluppo autocentrato, trasponendo questo concetto, elaborato inizialmente per il terzo mondo nel contesto di un'economia industriale, che presenta problemi di squilibri territoriali al suo interno, ma non è omologabile a situazioni di puro e semplice sottosviluppo. L'equivalente per noi dello sviluppo autocentrato è uno sviluppo che leghi capacità produttive a

(continua a pag. 15)



3

l'altra voce

agenda mensile

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE
DI SALERNO N 612 DEL 13 2 1985
N° 1/86

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
VIA S FRANCESCO DA PAOLA, 1
TEL (089) 232754
84100 - SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE:
Francesco Ruotolo

DIRETTORE: **C. Pelosio**

REDAZIONE: **D. Bella**

E. Califano

G. Cavallo

C. Sarmieri

A. Tosini

DESIGN: **C. Sarmieri**

ABBONAMENTO

VERSAMENTO SU C.C.P.

N° 20184842

INTESTATO A DONATO BELLA

CORSO REGINNA 22 - 84010 MAIORI

TIP. FUSCO TEL (089) 357174

TIRATURA COPIE 2000

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE GRUPPO III - 70%

MARZO '86

HANNO COLLABORATO:

MAURIZIO CATINO
VALDO D'ARIENZO
FRANCO DE GUGLIELMO
GIOVANNI FERRAILO
DOMENICO JERVOLINO
RICHARD MARTEL
DAVIDE PELOSIO
EDO RONCHI
GRUPPO SHALOM
BIAGIO TERRACCIANO
Padre ZANOTELLI

CGIL

CAMBIA LA GUARDIA CAMBIAMO LA POLITICA

Non si può certo dire che non sia stato vivace questo XI Congresso della CGIL. E non solo per le lacrime di Lama, per la festa di addio al segretario generale che lascia il sindacato o per la grande « novità » del voto elettronico in sostituzione della classica alzata di mano. Ma soprattutto per un aperto scontro di posizioni che si sono registrate durante il Congresso.

La pace, le scelte nucleari, i blocchi militari, la riforma della Cassa Integrazione e il « destino » della classe operaia sono state alcune delle tematiche su cui la discussione e il voto finale hanno visto l'assemblea congressuale spaccata praticamente in due, con schieramenti che non erano di componente, ma si intersecavano tra le componenti stesse, almeno quelle storiche.

Basti ricordare, ad esempio, la polemica tra Lama e Garavini rispetto appunto al ruolo e al futuro della classe operaia industriale, oppure alla stessa parola d'ordine del « patto per il lavoro »: chi di noi non ha letto o sentito almeno due versioni e interpretazioni di questo slogan, già all'interno del gruppo dirigente confederale, diviso tra chi mette l'accento più sulle alleanze anche con pezzi delle controparti (patto tra i produttori), e chi invece sostiene che occorre sviluppare una politica di alleanze con uno schieramento ampio, ma sempre dentro la classe o tutt'al più con ceti attigui alla classe stessa?

Non sono neanche mancati temi nuovi per la cultura tradizionale della CGIL, come ad esempio la mozione presentata sull'impegno ri-

spetto al tema dell'omosessualità.

Certo, la CGIL e il suo gruppo dirigente hanno toccato con mano i disastri di una politica che ha portato ad allontanarsi sempre più dai lavoratori. La critica, o meglio l'autocritica, alla centralizzazione e la volontà di voltare pagina per dare più spazio alla contrattazione decentrata, sui posti di lavoro, nasconde proprio questa consapevolezza.

E tuttavia, nonostante questi elementi significativi di novità, è difficile immaginare una CGIL che veramente volta pagina rispetto alla politica sinora seguita, quella degli accordi subalterni col governo e il padronato, quella delle compatibilità, dello scambio politico, dell'unità sindacale fatta come frutto di mediazioni all'interno del vertice sindacale nazionale. Ciò non significa sottovalutare grandi ed importanti cambiamenti che si stanno verificando, all'interno e allo esterno del sindacato. C'è una volontà di ripresa, dopo la sconfitta subita da parte della classe operaia; un nuovo fermento serpeggia tra gli studenti; i cassintegrati stanno consolidando la loro forza organizzata; grandi masse si sono mobilitate contro la legge finanziaria e la politica del governo.

Tutti questi fenomeni hanno certo scosso anche il sindacato, come dimostra anche il dibattito che si è aperto al suo interno dopo la grande manifestazione nazionale degli studenti a Napoli, che non a caso ha visto assente il sindacato. Non sottovalutiamo tutte queste cose. Però difficilmente il sindacato (e la CGIL innanzitutto)

abbandonerà la sostanza della sua impostazione politica almeno nei prossimi anni, perché quelle scelte, quella linea, hanno prodotto una cultura nella stessa mentalità, non solo del gruppo dirigente nazionale, ma anche del quadro intermedio che è difficile da sradicare.

E' per questo che per quelli che, come noi, sono impegnati in un progetto di rifondazione del sindacato, per la realizzazione del sindacato di classe, aumentano compiti, così come devono aumentare tra noi l'impegno, la tensione politica, lo sforzo per una nostra proposta che sappia tener conto della fase e delle contraddizioni che si sono aperte nella stessa CGIL.

E' su questo terreno che deve misurarsi l'insieme delle forze che costituiscono Democrazia Consiliare, non per un mero arroccamento difensivo, settari e quindi isolato dal contesto del mondo del lavoro, ma al contrario per essere capaci di esprimere al meglio e di aggregare quella parte sempre più cospicua di lavoratori che sulla loro pelle vivono le conseguenze più drammatiche del modo di essere di questo sindacato.

Insomma, dipende anche un po' da noi, per quelle piccole forze che possiamo organizzare, far sì che il cambio della guardia al vertice della CGIL non sia solo un'operazione di facciata, ma rappresenti l'inizio di una vera svolta nella politica e nella pratica del maggiore sindacato italiano.

Biagio Terracciano

Segr. Regionale CGIL - FP

Al bivio del duemila

Idee e progetti per l'alternativa

5° CONGRESSO NAZIONALE di D. P.

PALERMO 22 - 27 APRILE 1986

CONDONO EDILIZIO

La bomba è scoppiata in mano a chi l'aveva innescata:

... questo è l'amaro commento da fare difronte alle sommosse siciliane contro l'oblazione da condono edilizio. Degno di una assurda, iniqua e farraginoso legge.

Vogliamo rifuggere dal classico «l'avevamo detto» anche se ne avremmo tutti i titoli, per entrare subito nel merito della questione del pagamento della oblazione. Lungi dall'essere una legge urbanistica, la 47/85 (detta del condono edilizio) è una legge per fare incassare danaro all'erario pubblico; se questa è, come è, la sostanza non è possibile discutere se eliminare la oblazione: equivarrebbe ad eliminare la legge. Per quel che ci riguarda siamo convinti che come chi ha inquinato deve pagare così chi ha costruito senza licenza deve pagare, chiunque esso sia.

Ripetiamo non stiamo discutendo sulla filosofia della legge, ma solo sull'aspetto particolare dell'oblazione; assodato allora che per noi gli abusivi devono pagare, vediamo sul merito degli «abusivi di necessità»: riteniamo che controlli severissimi e rigidissimi vadano fatti per accertare i requisiti della cosiddetta «prima casa» che ha diritto a uno sconto del 30% sulla multa, riteniamo però che vada esteso il beneficio a chi ha costruito anche per i propri figli (e quindi lontano da ipotesi di speculazione) con gli opportuni vincoli sulla compravendita di detti immobili per evitare anche speculazioni successive: le case per i figli devono essere le uniche dei figli stessi e non possono essere vendute per un numero congruo di anni dalla loro realizzazione (20-25 anni). Riteniamo altresì che le somme da pagare per metro quadro vadano riportate anche alla qualità dell'immobile realizzato, facilmente verificabile questa dalla categoria catastale di classificazione.

Per il pagamento dell'oblazione, in caso di comprovata

necessità, agli abusivi di prima casa va concessa la facoltà di rateizzazione senza interesse alcuno; per evitare fenomeni già in atto di strozzinaggio più o meno legale. Senza dubbio poi vanno pagate per intero le somme degli oneri di concessione per le urbanizzazioni, somme anche queste passibili di rateizzazione senza interessi. Una garanzia va poi data agli abusivi di necessità: quella che le somme pagate a titolo di oblazione non vadano a risanare deficit di spesa pubblica di altro genere, ma nelle casse dei Comuni con l'obbligo per questi ultimi di utilizzare dette somme nel recupero delle zone abusive tramite investimenti di riordino, di servizi, di investimenti sociali.

Gli abusivi non di necessità dovrebbero essere tutti condannati al «ripristino» dello stato dei luoghi senza poter mercanteggiare l'opera abusiva in cambio della oblazione.

Ma ci vorrebbe a questo punto una vera legge di stampo urbanistico, non quella della vendita delle indulgenze come la 47/85.

Come ci vorrebbe l'automatica incriminazione di chi in questi lunghi anni doveva controllare e non lo ha fatto, di chi doveva pianificare e non lo ha fatto.

Non siamo molto legati allo Stato di diritto perché sappiamo che il diritto è anche esso un'arma il cui uso dipende da chi la adopera, ma in questi ultimi anni in campo urbanistico, officiante il «buon» Nicolazzi, stiamo veramente raschiando il fondo del barile.

C'è qualcuno disposto a credere che questa legge sul condono edilizio ha colpito o colpirà i veri speculatori e i veri devastatori del territorio? Se c'è, sono in due; lui e Nicolazzi; e non è in buona compagnia.....

Commissione
ambiente e territorio
di D.P.

E per chi la casa non c'è l'ha?

«Bologna: DP al sindaco «Requisire gli alloggi». La Federazione di DP e l'Unione Inquilini di Bologna hanno presentato una «diffida personalizzata» al sindaco Imbeni (del PCI). Gli si chiede di mettere un alloggio a disposizione di Sara Cioni, vedova, pensionata, in cattive condizioni di salute, che è stata sfrattata il 25 maggio 1984 e che da allora è stata ospitata in appartamenti diversi». Giuridicamente l'azione di DP fa riferimento all'art. 32 della legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale e all'art. 27 della legge 616 in base ai quali il sindaco può temporaneamente requisire alloggi.

Perché si è detto e scritto tanto sul problema della casa. Ma non si è fatto quasi nulla e quel poco che si è fatto è stato fatto male.

Da una parte la speculazione edilizia più selvaggia, con la distruzione del territorio (vedi frane, dissesti geologici, vedi i vicoli della «nuova» zona orientale di Salerno, più stretti di quelli del centro storico. I QUATTRO MILIONI di appartamenti vuoti a fronte delle centinaia di migliaia di sfrattati, di giovani che non possono sposarsi perché non sanno dove andare ad abitare, di famiglie in coabitazione.

E' la repubblica dell'assurdo? No, è la repubblica dei padroni.

Un nostro amico, dopo sette anni di cause col padrone di casa che con motivi fasulli lo voleva mandar via, si arrese, andando a sistemarsi in provincia con la numerosa famiglia.

Da quasi due anni quello che era il suo appartamento è sfitto:

Non piangeremo certo sulla sorte di questo proprietario, visto che a noi interessano gli sfrattati, e comunque chi ha bisogno di un tetto.

Questa specie di Stato, questi cosiddetti governi che in quasi 40 anni non sono stati capaci o non hanno voluto neppure attuare la Costituzione certo danno poche garanzie.

L'ineffabile Nicolazzi ha ribadito che di proroghe per gli sfrattati non è proprio il caso di parlare. L'impegno della cosiddetta opposizione del PCI forse riuscirà a strappare la graduazione nelle esecuzioni, che se non è zuppa è pan bagnato.

Ma resta l'incubo dell'ufficiale giudiziario per tantissime famiglie.

Personalmente, siamo per la nazionalizzazione delle case, in modo da garantire a tutti il diritto all'abitazione.

Ora come ora, lo abbiamo già scritto su queste colonne, DP è a disposizione di quanti abbiano bisogno di assistenza legale per opporsi alle prepotenze speculative dei padroni di casa.

POI, ci sono altri mezzi. Che succederebbe, per esempio, se la gente si organizzasse in picchetti di solidarietà per impedire lo sfratto quando arriva l'Ufficiale Giudiziario? Interverrebbe la Forza Pubblica? E allora? Incidenti, tafferugli, violenze... e lo sfratto non si fa.

Noi naturalmente siamo contrari a certi rimedi, pacifisti come siamo e rispettosi della legge.

Chiudiamo con una buona notizia: DP sta cominciando a organizzare anche a Salerno l'Unione Inquilini. E' un passo ormai indispensabile, vista la latitanza delle altre organizzazioni che dovrebbero difendere i diritti degli sfrattati dai padroni (di casa).

Aldo Tosini

ERSAC:

Storia di una sconfitta e cronaca di una partita aperta

A proposito di « storia e cronaca » dell'ERSAC, bisogna chiedersi per prima cosa che tipo di ruolo ha giocato quest'ente nel panorama agricolo regionale; la risposta può essere articolata in tre pezzi: - a tutt'oggi la pianta organica dell'ente è notevolmente al di sotto della struttura ipotizzata al momento della nascita dello stesso, nonostante la recente immissione dei giovani ex-285; questo si è sempre riverberato pesantemente sulla funzionalità dell'ERSAC, che sostanzialmente non è mai « uscito » sul territorio, ma ha sempre svolto un ruolo « di ufficio »;

- le uniche reali e fattibili attività svolte dall'ente sono state le fidejussioni bancarie e le partecipazioni a società cooperative, che forse da sole potevano giustificare la sua esistenza, ma che hanno registrato anche alcuni « infortuni » clamorosi, come la vicenda S.A.C.A.M. di Camerota, CONCOOPER di Battipaglia, Mercato Floricolo di

Ercolano, Centrale Ortofrutticolo di S. Nicola Varco di Eboli testimoniano: storie di fallimenti, di politiche agricole sbagliate, di sperpero di danaro pubblico, di « morti annunciate », di tempi infiniti di realizzazione e incerti finali.

Una storia misera negli esiti, un ruolo marginale nello sviluppo agricolo campano, quindi; ma non è forse la « marginalità » di certi enti il requisito fondamentale per operazioni di clientelismo, di spesa pubblica dissennata, di serbatoio di potere politico esprimibile in voti?

Con questo interrogativo ci caliamo, allora, nella « cronaca » dell'ERSAC, databile a partire dall'insediamento del nuovo Consiglio d'Amministrazione il 9 Febbraio 1985. Il lavoro svolto in questo nuovo anno di « nuova gestione » è sintetizzabile in tre settori:

- il difficile assestamento politico interno, che ad una prima fase di acuto scontro tra le componenti del CdA

sulla formazione dell'Esecutivo e sulla metodologia di lavoro da seguire, ha visto susseguirsi una fase di sostanziale tranquillità, per lo meno tra le forze che contano, con alcuni spazi di dissenso individuale;

- la disamina di tutta la pesante eredità lasciata dalla precedente gestione, eredità fatta appunta di fallimenti, di questioni del personale irrisolte da anni, di assenza totale di progettualità; eredità cui si sta ancora cercando di fare fronte, ma che (a parte le questioni del personale) dispiega i suoi effetti negativi ancora oggi;

- la nuova strutturazione funzionale dell'ente per aree omogenee, attuata in via sperimentale, in attesa del nuovo regolamento organico e di un pacchetto di leggi regionali che completino le disposizioni della L. 8/78 e L. 42/82 (!); nuova strutturazione che va verso una modernizzazione dell'ente ed un suo rinnovato ruolo.

Proprio questa del nuovo ruo-

lo dell'ente è la ricerca più affannosa e dall'incerto esito in cui sono impegnati in primis il Presidente, ma in sostanza tutto il CdA (almeno a parole), e non ultimo il Direttore Generale (probabilmente da ex consigliere regionale all'agricoltura, anche nel tentativo di una risposta personale); ma questa voglia di protagonismo sfenta ancora a consolidarsi, stretta com'è dai rapporti non chiari e non idilliaci tra Ente e Regione, quest'ultima oscillante tra la latitanza colpevole ed il siluramento esplicito (Vedi la recente legge 7/86 sull'assistenza tecnica in agricoltura, che di fatto esautorava l'ERSAC di uno dei suoi compiti istituzionali), rapporti dietro i quali non è arduo leggere la conflittualità esistente tra DC e PSI. Questo, in sintesi estrema, per delineare il quadro di riferimento di una partita aperta in cui anche DP tenterà di giocare qualche carta per il rilancio dell'agricoltura campana, una partita di cui i lettori dell'Altra Voce seguiranno tutto il futuro svolgimento.

(seconda parte)

Daide Pelosio

NON SI UCCIDE A SPESE DELLO STATO

Per un solo voto il senato ha respinto un emendamento presentato dal comunista Comastri Giancarlo, che puntava a ripristinare il finanziamento alle associazioni venatorie. Come è noto, sempre durante la finanziaria, la camera aveva votato un emendamento proposto da Dp, il quale aveva eliminato, non solo per il prossimo anno, il finanziamento alle associazioni dei cacciatori (quattro miliardi soltanto per il 1986). L'iniziativa di Dp ha provocato numerose proteste dei cacciatori. Il giorno dopo la votazione alla camera si leggevano già sulla stampa dichiarazioni dei deputati del tipo: « Ci siamo sbagliati: correggeremo questo voto al senato ». Lo schieramento venatorio si era subito mobilitato contro quello che su-

una nota rivista di cacciatori è stato chiamato « Il maledetto emendamento di Dp ». La tesi di questo schieramento, sostenuta anche da L'Unità del 21 febbraio, afferma che quelli tolti erano soldi dei cacciatori e non dello stato, e che quei soldi andavano all'associazionismo e non ai singoli cacciatori. Cosa ne direste se gli automobilisti chiedessero la restituzione della tassa di circolazione? Non vi è dubbio che la caccia comporta prelievi da un patrimonio che è collettivo, da parte di singoli per proprio diletto. Qui non sono in discussione nostre convinzioni ambientaliste, le nostre valutazioni sulle conseguenze negative e pericolose per gli equilibri ecologici dell'attuale esercizio dell'attività venatoria, e nemme-

no le nostre valutazioni morali sul divertirsi uccidendo animali. Si tratta di altro. Signori cacciatori, ci dovette dire se ritenete di non dovere nulla alla collettività quando uccidete, per vostro diletto, animali che sono di tutti, che non vi appartengono.

E' stato detto inoltre che le associazioni venatorie promuovono interventi di tutela ambientale di controllo della caccia. In modo improprio e subordinato alla loro precipua funzione di promozione dell'attività venatoria, aggiungo io. Alcune iniziative ecologiche dei cacciatori possono essere fatte comunque, anche se va detto che spesso hanno il sapore di tentativo di preconstituire un'alibi per cercare di tacitare le proteste degli ambientalisti e di molti contadini. Controllori e controllati è bene che non siano le stesse persone alle carenze, vere, dei controlli non si può rispondere poten-

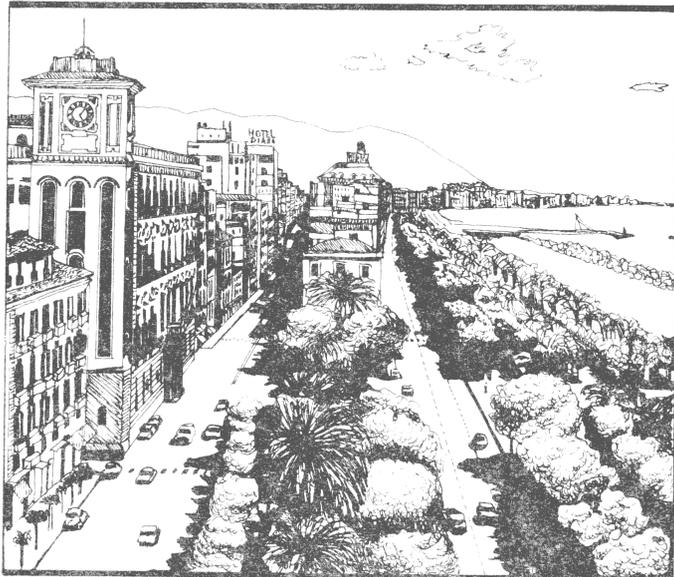
ziano le associazioni dei cacciatori, ma si deve rispondere migliorando i servizi pubblici di sorveglianza e valorizzando le esperienze di volontariato ambientalista. Senatori del Pci che avete appoggiato questa campagna delle associazioni venatorie, pensate davvero che siano credibili le vostre argomentazioni? O anche in questo caso questioni di merito e valori ambientali vengono facilmente accantonati, pur di non perdere voti tra i cacciatori?

Mentre con questa finanziaria sono stati imposti pesanti sacrifici a tutti i lavoratori e, peggio, ai più deboli, ai pensionati, ai cassaintegrati, ai malati, sarebbe stato proprio un bel gesto restituire quattro miliardi alle associazioni dei cacciatori. Che di questo bel gesto si siano fatti alfieri alcuni senatori comunisti fa riflettere e preoccupa ancora di più.

Edo Ronchi, deputato

l'altra voce

SALERNO



GIUDICATE VOI

Il sistema delle convenzioni privatistiche degli appalti alla USL 53 è la dimostrazione più evidente dell'uso illegale dei fondi pubblici, che servono a finanziare partiti, correnti e notabili a danno di tutti i cittadini.

Da ieri, un lavoratore della ditta De Rosa ha iniziato uno sciopero della fame dopo il licenziamento. Questa ditta, pur lavorando in sub-appalto dal 1981, risulta avere dal 1983 l'incarico della manutenzione degli impianti termici del S. Leonardo.

Il lavoratore è stato licenziato perché ha tentato di costituire, senza peraltro riuscirci, una cooperativa di lavoratori in condizione di sostituirsi alla ditta appaltante, garantendo la stessa qualità di lavoro, il dimezzamento dei costi, e un aumento della manodopera impegnata. Allora è chiaro che anche questo appalto si inquadra nel sistema voluto dal comitato di gestione dell'USL, che ha non solo consentito comportamenti antisindacali di questa azienda, ma perfino speculazioni su lavori mai effettuati.

Si sa che una serie di lavori e funzioni che per legge la USL dovrebbe gestire in proprio, vengono invece delegati a Ditte di dubbia provenienza, le cui capacità tecniche sono tutte da dimostrare.

DA QUESTO CASO SIMBOLO DEVE NASCERE UN INTERVENTO DEI CITTADINI, DEI DIPENDENTI DELLA USL 53, DI PARTITI E SINDACATI, CHE NON SOLO GARANTISCA LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA SPECIFICO, MA IMPONGA PUBBLICA CHIAREZZA SU TUTTI GLI APPALTI E LE CONVENZIONI FIN QUI MESSE IN OPERA DAL COMITATO DI GESTIONE, PERCHÉ QUESTI SCANDALI CHE TUTTI CONOSCONO, MA NISSUNO DENUNCIA FINISANO.

D.P. si riserva di documentare ai cittadini di Salerno, in dettaglio, le irregolarità commesse all'USL 53 su appalti e convenzioni su un libro bianco che smascheri illegalità e responsabilità individuali e collettive.

DP - Comitato Cittadino

ULTIMORA: il 3 aprile i compagni licenziati sono stati riassunti. Continua la lotta contro la mafia degli appalti.

UNIVERSITA'

IL DIRITTO AD
UNO STUDIO DIVERSO

Una azione che voglia essere realmente efficace all'interno dell'Università non può che partire da un imprescindibile intreccio tra lotta per la qualità dello studio e lotta per il diritto allo studio. Sottolineare l'esigenza di una qualità dello studio significa chiedere che l'Università produca una diversa cultura. Non più libreria, nozionistica ma continuamente verificata nella pratica, legata alle esigenze della realtà esterna (il «territorio»), socialmente utile.

Lottare per una qualità dello studio vuol dire, dunque, lottare per una cultura della trasformazione.

Quando noi parliamo di sviluppo autocentrato e quindi di uno sviluppo che valorizzi le risorse esistenti in vista della soddisfazione di bisogni sociali, rivendichiamo per l'Università un ruolo centrale sia nel suo momento didattico sia, e soprattutto, in quello della ricerca. E' per questo quindi che consideriamo primaria la piena realizzazione della struttura dipartimentale, istituita con la legge 382/80, proprio perché prevede una migliore interdisciplinarietà e una notevole apertura rispetto al mondo esterno. Certo gli articoli della 382 che si riferiscono al Dipartimento necessitano di tutta una serie di modifiche, ma comunque possono essere un punto di partenza per un superamento dell'attuale scheletro universitario.

L'altro fronte di attacco è il diritto allo studio.

Noi (e lo diciamo con forza) siamo per una politica dei servizi sociali che sia gratuita. Ergo, il giudizio che diamo della legge regionale sul diritto allo studio, approvato nel gennaio scorso, è nettamente negativo.

Tale legge ripropone sbarramenti meritocratici, riafferma la filosofia che lo studente deve pagare i servizi che gli vengono erogati, esclude i fuoricorso dalla possibilità di poter usufruire della re-

sidenza universitaria, dell'assegnazione di studio.

La nostra idea è quella di una università gratuita, finanziata attraverso un adeguato sistema impositivo.

Certamente il diritto allo studio, così come lo concepiamo noi, si appresta, nei prossimi mesi, a subire un altro pesante colpo.

Con il nuovo anno accademico le facoltà che oggi si trovano a Salerno centro dovrebbero essere trasferite in blocco a Fisciano.

Questo travaso presenta una serie di rischi.

L'ateneo viene innestato in un'area assolutamente impreparata a ospitare una tale megastruttura.

Non è stata fatta alcuna preventiva politica infrastrutturale. C'è il problema del dove e del come alloggiare i quasi 4.000 fuorisede.

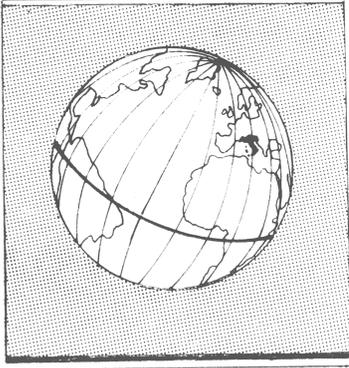
C'è la partita dei trasporti con l'emblematico assurdo di una rete ferroviaria, la M.S. Severino - Salerno, che verrà completata solo nel 1988. Noi siamo favorevoli al trasferimento dell'università nella Valle dell'Irno ma vogliamo che esso funga da decollo per questa zona e non sia solo l'occasione per impinguire una economia parassitaria e speculativa che si fa grassa sulle spalle degli studenti.

E' necessario creare un «blocco storico» capace di gestire e pilotare tale fase. Non poteva che essere accettata con grande interesse, allora, la proposta della FLC di arrivare a momenti di azione congiunta proprio in relazione al nuovo insediamento. Concludendo, DP è assolutamente contraria a una Università d'élite ma nello stesso tempo non può riconoscersi nella «università di massa», così come si sono realizzate sino a oggi. La nostra linea è di una università per tutti e capace di produrre un sapere socialmente utile: in pratica il diritto a uno studio diverso.

Franco De Guglielmo

l'altra voce

ESTERI



Governi di centro, come in Italia, di destra reazionaria come quello della signora di ferro, di sinistra sociale avanzata - è il caso di Papan-dreau -, guardano con grande attenzione alla evoluzione dei rapporti segnata dall'ascesa di Gorbaciov ai vertici del governo e del partito sovietico; anzi, spesso dall'attenzione passano al corteggiamento palese, anche a costo di una buona dose di schizofrenia politica, considerata la drastica limitazione della loro autonomia per il permanere del ricatto economico-militare americano.

La stampa, in cerca di sensazioni forti, accredita il collegamento, nell'immaginazione della gente, di quella che pare una radicale revisione delle relazioni internazionali con la figura del nuovo segretario del PCUS.

D'altronde oggi che si va tanto alla ricerca di simboli, da riuscire ad individuarne uno di terz'ordine perfino in Craxi, non c'è forse modo più efficace di proporre alla ottusità dilagante il senso di un cambiamento sostanziale di politica.

Chi sa solo un'infarinatura del sistema politico sovietico, basato sulla cooptazione e sulla liturgia estenuante della trafila periferia/centro (in senso non solo territoriale) sa bene che lì non può esistere un fulmine a ciel sereno.

Solo decenni di paziente tessitura e di prudente mediazione, di reale radicamento sociale e di sintesi in una realtà che è l'esatto contrario del monolitismo, fanno di un progetto politico una possibilità di governo.

Ma dire che le condizioni per l'autoriforma del sistema fossero interne da almeno venti anni alla società russa è scomodo per tutti: per i teorici della Russia paralizzata dalla gerontocrazia, come per i terroristici propalatori dello spettro della dittatura comunista; per gli studiosi della logica imperiale panrussa e per gli esegeti della solidarietà terzinternazionalista; perfino per i sostenitori del migliore dei mondi possibili.

Per questo nessuno ne parla: i nuovi zar erano da esaltare o da ripudiare, discriminante immutabile della dialettica progresso/reazione

occidentale e quindi, nel bene e nel male, da conservare inalterati nella coscienza della gente.

Invece si ha la sensazione che il popolo del 1917 e di Stalin, della resistenza al nazismo e dell'invasione in Afghanistan, del primo uomo nello spazio e delle code per un chilo di carne, ci sta riservando una sorpresa.

La sorpresa di arrivare al progresso della società civile senza essere «necessariamente asato per una rivoluzione democratico-borghese» e senza (ahi! Natta) «avere esaurito la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre». Al XXVII Congresso (e lasciamo le diatribe sulle coincidenze storico-temporali con Krusciov ai cremlinologi da mercato alla Iacoviello) è venuto fuori il PCUS della ragione, della produzione civile, della tecnologia insofferente alle pastoie dell'ideologia, e nel contempo sono emersi elementi, individuali e collettivi, di etica politica del gruppo dirigente.

Soprattutto quest'aspetto, che all'interno ha il riscontro di una battaglia per la «questione morale» contro i privilegi delle oligarchie e dei profittatori di stato, all'estero ha impatto mondiale nella riaffermazione non rituale - e propositiva - della necessità della pace e della solidarietà internazionalista, nella disponibilità al confronto senza pregiudiziali.

Certo, nessuno è così stupido da non leggere in questa scelta la risposta obbligata alle esigenze economiche della società civile e del proletariato russo di privilegiare lo sviluppo interno e di consolidare il benessere, ma il merito del nuovo gruppo dirigente sta nell'aver individuato di buon grado questi bisogni come prioritari, nell'aver evitato la contrapposizione tra esigenze «minori» di vita individuale e collettiva e necessità di «potenza» dello «stato» (e questo nella società statalizzata per antonomasia non pare poco). Ci sono e ci saranno limiti, ostacoli, esitazioni e contraddizioni. E come potrebbe essere il contrario in un processo che riguarda centinaia di milioni di persone in un paese le cui decisioni influenzano la vita di tutti?

Né, ad esempio, è pensabile un riscontro a breve alla volontà di pace che non sia guardingo, e comunque oscillante tra petizioni di principio e surplus dell'armamento nucleare.

Molto ancora passerà per il rientro delle truppe sovietiche che la debolezza politica di Breznev ha portato in Afghanistan, ma appare sempre più chiaro che le opzioni di fondo dell'attuale dirigenza sovietica, lungi dall'essere solo un'offensiva del sorriso di tipo nuovo, porranno tutti i popoli, più o meno presto, di fronte alla necessità di nuovi tipi di schieramento per un nuovo tipo di pace.

La sinistra italiana, così brava a spaccare capelli in quattro quando non si tratta della «propria» democrazia, ma di quella altrui, almeno potrebbe evitare le magre moscovite del tipo di quelle di Pecchioli e Martelli.

L'ex ministro di polizia della solidarietà nazionale ha detto con grande prudenza che sospetta Gorbaciov di aver modificato la politica del PCUS giusto in tempo, per sabotare la proposta del governo di programma, che, come si sa, è l'unica strada per distruggere il capitalismo (emendamenti a parte); il bastone della vecchiaia di Craxi ha detto ancora di meno: che sì, qualche cambiamento pare ci sia, Gorbaciov in fondo potrebbe anche essere un buon sottosegretario nel Governo Craxi che, si sa, sta edificando il socialismo in un solo paese.

Scherzi a parte (ma hanno detto quasi proprio così), noi che non siamo filosovietici o edonisti reaganiani, e nemmeno nel partito abbiamo il Cossutta, e i bulgari non ci mandano più nemmeno marmellata di rose, avremo, penso, meno problemi di tutti a riconoscere vero e falso in ciò che cambia.

Certo, vogliamo pace, disarmo, superamento dei blocchi; ma per ottenerlo quello che tra poco potrebbe non essere influente è la risposta a questa domanda: è proprio vero che l'orso siberiano è uguale al cowboy pazzo?

Meditate, compagni, meditate.

Enrico Califano

XXVII

Congresso del PCUS

L'Orso si desta dal letargo

Perplessità e resipiscenze sull' "esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre",

Da oltre un anno aumenta in tutto l'Occidente l'impatto, non solo pubblicitario, delle rinnovate posizioni politiche dell'Unione Sovietica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE A LISBONA

«Avanti Portogallo!», questo era lo slogan della campagna elettorale del candidato di destra, Freitas do Amaral, per le elezioni presidenziali portoghesi.

Sicuramente una vittoria avrebbe trascinato, in barba allo slogan, il paese in una realtà politica conservatrice e clamorosamente vicina alla situazione precedente alla rivoluzione del «25 de Abril». Invece, Mario Soares, «o animal político» come viene chiamato, ha vinto, ma ha vinto, soprattutto, il paese allontanando ogni possibile revanscismo reazionario.

Prima di addentrarci, però, nell'analisi più strettamente politica, c'è da chiedersi come e perché la stragrande maggioranza dei giovani (anche dei non votanti) appoggiassero la candidatura di Freitas, inneggiando alla destra come la paladina della vera libertà e del progresso sociale ed economico.

La realtà portoghese è molto complessa ed è caratterizzata da un livello economico così basso da relegarla ai margini dell'Europa industrializzata. Salari minimi da fame, manodopera a bassissimi costi, ritardo nei pagamenti degli stipendi, inflazione galoppante, marginalità sociale sono gli aspetti solo più evidenti di questa realtà. E' subentrata, evidentemente, ed in specie nelle classi medie, una sorta di delusione per le promesse mancate alla rivoluzione che aveva liberato il paese dal fascismo. E i giovani, soprattutto quelli che non hanno vissuto direttamente il «25 de Abril», esprimono, con l'appoggio alla destra, dalle caratteristiche più retrive mascherate di tecnocrazia alla Martelli, il loro malumore e la loro precarietà sociale.

Inoltre, bisogna ricordare il malcostume, il clientelismo politico che si sono venuti a creare nel corso dell'ultimo decennio e dei quali il partito socialista e lo stesso M. Soares, come Primo Ministro, sono tra i responsabili avendo guidato il governo del paese. A tutto ciò contribuisce anche l'immagine, ma in particolare modo lo «spirito» del partito comunista, il quale, ancora legato ad un'interpretazione massimalista della società, non offre alcuna garanzia e sociale e politica alle nuove generazioni. Infine

rendo conto dell'eufemismo!!!) di affermare: «O Governo nao tolerarà qualquer excesso de euforias por parte dos vencedores!» riferendosi alla gioia della gente per la strada!?! Credo che l'episodio ben faccia comprendere le parole di M. Soares che sottolineava la «ripresa del processo democratico» con la sua vittoria.

Queste elezioni hanno vissuto due momenti intensissimi e sorprendenti. Nelle prima-

Soares ultimo paladino della democrazia e della libertà e venendosi a ricostituire quel processo di bipolarismo che, tanto abilmente, avevano evitato alle primarie.

Fortunatamente è ciò che è avvenuto, anche se con scarti talmente minimi (Soares 51,28% pari a 3.015.350 voti; Freitas 48,72% pari a 2.864 e 728 voti) da far pronunciare al neo-eletto delle dichiarazioni precise e «pungenti», ma, al contempo, caute.

Infine, non va dimenticato il ruolo del partito comunista, il quale, in blocco ha appoggiato la candidatura di M. Soares alle secondarie, risultando determinante per l'elezione, anche se l'atteggiamento precedente consistito in una girandola di candidati, ovviamente bruciati da questo comportamento e da una intransigente opposizione al candidato socialista, è risultato ai più come un sintomo di debolezza politica!

Quale sarà ora il futuro del Portogallo?

La prima incognita da risolvere è quella della convivenza tra M. Soares e Cavaco Silva ed il suo PSD che ha la maggioranza relativa; ci saranno elezioni anticipate? F' ancora, questa iniezione di fiducia per la democrazia portoghese, le permetterà di affrontare serenamente i suoi gravi problemi che si inseriscono, inevitabilmente, in un contesto più ampio e complesso come quello della CEE, che, come ha già dimostrato nel passato, è un'arma a doppio taglio per i paesi più poveri? Soares ed il PS cadranno ancora nella tentazione di una politica immobilistica e clientelare?

Queste sono le domande più pressanti e le cui risposte, non tarderanno ad arrivare. Si sa, i nodi vengono sempre al pettine!

Valdo D'Arienzo

“PRA' FRENTE PORTUGAL! „...“

Prá Frente Portugal!

La vittoria "impossibile,, di Mario Soares

si deve ricordare il forte contrasto geo-politico e sociale tra il nord ed il sud del paese: conservatore il primo, nonostante sia più industrializzato, e più progressista il secondo a dispetto di una situazione economica più arretrata.

Quel che stupisce maggiormente, però è l'arroganza ed il cinismo del potere, contro i quali i portoghesi reagiscono con ironia e rassegnazione senza rivendicare i loro diritti e principi di libertà. Valga come esempio l'episodio del Primo Ministro Cavaco Silva, il quale, per televisione, subito dopo aver appreso della vittoria di M. Soares, si è «permesso» (mi

rie, l'obiettivo delle forze di destra (SPD e CDS) era quello di raggiungere il 50% dei suffragi che permettesse loro di «stravincere» le elezioni ed eliminare l'incognita, alle secondarie, di un possibile aggregarsi delle forze di sinistra che avrebbe potuto rimettere tutto in discussione; a questo fine possiamo spiegare la scelta di un candidato unico della destra. Ebbene, per poco, il disegno non si è realizzato perché Freitas do Amaral ha raggiunto il 46%. A quel punto, però, è iniziato il suo lento declino, in quanto non è certo facile amministrare un patrimonio così elevato di voti e, col rischio (per lui!) che si creasse nell'opinione pubblica l'immagine di un M.

L'ALTRA VOCE PROVINCIA L'ALTRA VOCE

8 Marzo a Tramonti

Le donne affermano:

Tramonti è un nome ciò che lo rende concreto siamo noi, il popolo.

Tramonti, diecimila abitanti dei quali circa seimila emigrati. Una cittadina di frontiera, al di là del valico di Chiunzi c'è Napoli e la sua provincia; al di qua dei dodici e più villaggi tra i monti c'è la Costiera Amalfitana, Salerno. Una cittadina di frontiera tra arretratezza e sviluppo, tra emarginazione e prospettive, tra il dissolversi lentamente e rialzarsi.

Qui, da oltre un anno, un gruppo di donne ha creato l'Associazione Donne Tramontine: « siamo consapevoli - dice Rita Fierro - del peso delle donne oggi e del loro ruolo determinante per l'elevazione culturale ed economica del nostro paese. Noi donne viviamo qui a Tramonti una realtà stagnante, con una disoccupazione giovanile elevata, con famiglie decimate da numerosi emigrati, con un'economia agricola e commerciale che rasenta l'auto-sufficienza. Apatia e rassegnazione fanno parte del nostro passato e del presente: Tramonti è un nome, ciò che lo rende concreto siamo noi, il popolo. Abbiamo creato la Associazione, noi braccianti, contadine, operaie, casalinghe, insegnanti, madri, sorelle, perché con la nostra originalità vogliamo dare un contributo, determinare una inversione di rotta ».

E' già il secondo anno che Tramonti, unico dei tredici

centri della penisola amalfitana, celebra la Giornata Internazionale della Donna, l'8 marzo; e non è un caso che questo evento si ripeta proprio qui, una delle località forse meno note della costiera ma nella quale più forti sono le contraddizioni. Infatti a pochi « passi » tra loro, convivono turismo internazionale e sottosviluppo, benessere ed esclusione sociale, cosmopolitismo e isolamento, splendore e sfruttamento. Basti pensare alle 3.000 lavoratrici tessili che lavorano nel « sommerso » in Costiera: « la donna che lavora a domicilio », dice Rita, « è un fatto illegale e criminale. Gli imprenditori mettono su le attività; ma non vogliono comprare i macchinari, né pagare tasse, né contributi, né pensioni; insomma senza rischiare nulla, solo guadagnare facendo leva sulle donne disoccupate ».

Michela Russo, altra esponente dell'Associazione Donne Tramontine aggiunge: « Viviamo in un ambiente in cui fin da piccole ci hanno inculcato che la cosa cui dobbiamo aspirare è il matrimonio. Non diciamo no al matrimonio; ma, una volta sposate, il marito ha i propri interessi, di lavoro o di svago. L'Associazione è un modo per avere, anche noi donne, i nostri interessi, per fare qualcosa per noi stesse, per cambiare la mentalità

dei nostri padri e mariti, per modificare la vita nostra, dei nostri figli, dell'intera Tramonti ».

L'Associazione Donne Tramontine si è data da fare. Pur tra invidie, dicerie, pettegolezzi e calunnie, tutto da metter nel conto quando si vuol incidere in una realtà passiva e opprimente, ha realizzato già molte cose. Un incontro-dibattito sulla prevenzione dei tumori della sfera genitale, un viaggio in Grecia per prendere contatto con altre lavoratrici tessili; l'Associazione ha ottenuto un istruttore di tennis, ha reso agibile ed utilizzato la palestra. A Tramonti ha organizzato un balletto di danza classica, concorsi fotografici; prossime iniziative: un cineforum, la costituzione di una cooperativa.

Questo in breve quanto si è fatto e si sta per fare: a Tramonti, ancora poco nota per il grande turismo internazionale (tra l'altro l'Associazione delle Donne vorrebbe aprirvi un camping, che sarebbe una novità per la Costiera), c'è un record. Qui, primo caso in Costiera, donne e uomini stanno capendo che l'emancipazione della donna è in grado di emancipare e riscattare una intera collettività.

Francesco Ruotolo

Una scadenza non rituale per costruire l'opposizione

In tutta la provincia i compagni e i simpatizzanti, i lavoratori aderenti a Democrazia Consiliare, intellettuali e giovani impegnati nella lotta per la pace o per il lavoro contribuiscono alla preparazione collettiva del V Congresso Nazionale di Democrazia Proletaria.

Mai come quest'anno tanti demoproletari, in tanti posti diversi, riflettono insieme - e con la gente - sulla loro storia recente e sulle prospettive delle loro lotte.

Dall'impegno di tutti emerge un partito orgoglioso della propria crescita costante, del radicamento sociale sempre più evidente, consapevole dei propri limiti, ma anche delle responsabilità che derivano dall'essere l'unico riferimento in Italia per l'opposizione di classe.

I Congressi di sezione, di cui riportiamo di seguito il calendario, si stanno svolgendo nel segno del rinnovamento e della definizione delle strutture di direzione politica e dei programmi locali di sviluppo politico, avendo al centro del dibattito i problemi emergenti della sinistra nuova, dalla lotta all'inquinamento ambientale alla riqualificazione del territorio, dall'analisi della natura della classe all'aggregazione di un polo alternativo per il progresso, dalla lotta alla camorra al funzionamento delle istituzioni locali. Si è discusso a:

MAIORI 29-3-1986
PAGANI 2-4-1986
GIFFONI V. P. 28-3-1986
SIANO 1/2-4-1986
SARNO 10-4-1986
PONTECAGNANO 5-4-1986
SALERNO 5/6-4-1986
CILENTO/SAPRI 5-4-1986

Il 12 e 13 Aprile questo confronto ampio e aperto ai contributi esterni troverà la sua sintesi nel IV Congresso Prov.le di Salerno, con l'elezione del Direttivo Provinciale e degli 8 delegati al V Congresso Nazionale di Palermo.

SAMMARO: ULTIMO ATTO

Perché Galasso ha fatto marcia indietro?

Il fiume Sammarò è possibile osservarlo dalla strada provinciale che collega Roscigno a Sacco, ma bisogna far presto, fra non molto tempo non ci sarà più.

A determinare la sua scomparsa è un progetto della CASMEZ, risalente ad alcuni anni fa, dal titolo piuttosto interessante: «Normalizzazione ed integrazione dei sistemi acquedottistici della Campania meridionale», ovvero totale captazione, o quasi, del fiume Sammarò.

Tale progetto prevede di portare l'acqua in quel tratto di costa del basso Cilento caratterizzato da una moltitudine di abusivismi edilizi, che si snodano per chilometri lungo le coste, nella più totale indifferenza delle amministrazioni locali.

L'acqua captata dal fiume Sammarò, sarà un ottimo incentivo ad ulteriori scempi edilizi, che sorgono come funghi deturpando irrimediabilmente le nostre zone costiere.

La vicenda del fiume Sammarò ha inizio nel mese di dicembre del 1983, quando cominciano i lavori per la posa dei tubi necessari alla captazione della sorgente.

Nel gennaio 1984, i lavori vengono interrotti temporaneamente grazie ad un decreto (di Inibizione - Sospensione per tutti gli interventi relativi alle opere pubbliche da realizzarsi nell'area della sorgente) firmato dal Presidente della Comunità Montana «Calore Salernitano» sig. Antonio Vertullo.

Contemporaneamente incominciano le prime proteste contro la captazione, da parte dei comuni di Aquara, Bellosguardo, Roscigno, Sacco e da parte delle associazioni

ecologiche, L.I.P.U. (Lega Italiana Protezione Uccelli) in testa.

Con un documento risalente al 3 maggio 1984, la L.I.P.U. protesta contro il provvedimento di captazione del Sammarò ed inizia ad interessarsi al problema con articoli sui quotidiani più importanti; inoltre insieme al W.W.F. ed Italia Nostra, denuncia al pretore di Sant'Angelo a Fasanello il proseguimento dei lavori.

L'importanza di questo fiume aumenta sempre di più, fino a quando il 5 settembre 1984 viene approvato il vincolo paesistico sulla sorgente, ed i lavori di captazione, finalmente terminano.

Contro il proseguimento dei lavori si muove niente di meno che l'ex ministro per l'ecologia on. Alfredo Biondi (almeno qualcosa ha fatto!) che con un telegramma invita le autorità locali a far rispettare la sospensione dei lavori.

Sembra che ormai il fiume sia definitivamente salvo e che almeno una volta un esponente del nostro sistema partitocratico (leggi ministro per l'ecologia) abbia fatto qualcosa di positivo; ma non è così. Nel dicembre 1985 la ditta appaltatrice per i lavori di captazione comunica la ripresa dei lavori, che verranno ripresi nel febbraio 1986, mentre l'onorevole (meglio disonorevole) Galasso, sottosegretario del Ministero per i Beni Naturali, revoca la sospensione dei lavori.

Sarebbe interessante scoprire quali «oscure forze» hanno «invogliato» il nostro onorevole Galasso a fare marcia indietro. Ma per il Sammarò è l'ultimo atto.

Maurizio Catino

PAGANI

Costruire l'opposizione all'amministrazione Petti e a tutta la D.C.

A circa un anno dalle ultime elezioni sembra che Pagani abbia finalmente una amministrazione ed un sindaco, però la mentalità, i modi di gestione sono sempre gli stessi, identici, o forse peggiori delle precedenti amministrazioni.

Tutta la D.C., prima delle elezioni, si era presentata al paese mostrando una certa volontà di cambiamento; lo stesso sindaco Petti predicò in prima persona questa volontà rinnovatrice promettendo al paese la risoluzione dei problemi emergenti (tra cui si ricordi la villa comunale) subito dopo la sua riconferma alla guida della città, però il lupo perde il pelo ma non il vizio.

La D.C. appena riorganizzata internamente ha ricominciato ad amministrare il paese identicamente alle amministrazioni precedenti: clientelismo, sottopotere e ricatti. I problemi fondamentali non sono stati minimamente toccati da questa nuova amministrazione che si è preoccupata più dei giochi di potere che della realtà locale, la quale da anni è stata abbandonata al suo corso per cui oggi possiamo assistere ad un degrado ambientale, occupazionale e sociale molto complesso.

Del centro sociale, in fase di ultimazione nell'ex-mercato ortofrutticolo, il sindacato non ha ancora pubblicizzato la sua posizione in merito alla gestione ed alla funzione che dovrebbe avere quest'opera finanziata dagli stessi operai, né i risultati degli incontri già avuti con le amministrazioni comunali. Pertanto, in primo luogo, il sindacato dovrebbe pronunciarsi sulla questione e poi, per rendere subito operante tale struttura socio-culturale e per fare in modo che il CS soddisfi le esigenze locali, occorre aprire un dibattito fra tutte le forze democratiche

operanti nell'agro: quali i partiti, i sindacati e le organizzazioni socio-culturali.

L'assegnazione degli alloggi pro-ferremotati in via Filettino fu una speculazione elettorale; tanto è vero che il sindaco s'impegnò pubblicamente durante la campagna elettorale affinché gli alloggi fossero pronti per il Natale 1985 in modo da poterli consegnare a chi di diritto.

Infatti pur di mantener fede alla sua promessa questi alloggi sono stati assegnati, anche se mancavano di una rete fognante e stradale, nonché di luce e di gas metano. Ciò nonostante l'ufficiale sanitario provvedeva al rilascio di un certificato di abitabilità per consentire l'accesso dal punto di vista legale senza valutarne obiettivamente le reali condizioni e per di più l'assegnazione procedeva attraverso una graduatoria provvisoria.

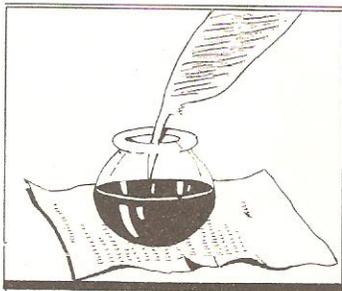
Noi di democrazia proletaria promuoviamo la costituzione di un comitato dei terrmotati sistemati alla meglio in via Filettino. Un comitato che si occupi principalmente di spingere gli amministratori a rendere effettivamente abitabili quegli alloggi e a garantire un'abitazione civile a tutti i senzateo.

Data la vastità dei problemi qui accennati urge la costituzione di una opposizione di sinistra che si concreti nel mettere in crisi i meccanismi di gestione della cosa pubblica di marca D.C.; meccanismi che hanno risucchiato anche PCI e PSI che avrebbero dovuto costituire la reale opposizione di sinistra alla DC.

Democrazia Proletaria si fa promotrice di mobilitazioni di massa per la risoluzione di tutti questi problemi e per una migliore qualità della vita delle classi socialmente ed economicamente più afflitte.

Sez. D.P. di Pagani

l'altra voce cultura



M. 13

Provare a scrivere
una poesia d'amore.

Ora.

Le prime due righe
da lasciare vuote

Gli ingredienti
li mettiamo qui,
in un'unica idea
da sviluppare;
ma non basta.
Però voi
direste che basta.

Magari
avrei dovuto iniziare
chiamandoti,
magari chiamandoti
col fischio
dell'uccello primordiale,
oppure chiamando qualcuno,
qualcuno
capace di lavori
impercettibili
sui fogli...
E invece...

Donato Bella

IMMAGINARIO LIBERATO

di RICHARD MARTEL

In vista della prossima venuta in Italia, ed in particolare a Salerno, di Richard Martel, artista e teorico canadese, proponiamo un suo breve intervento che ci sembra in grado di suscitare un dibattito, viste le problematiche trattate, non riservato ai soli addetti ai lavori e comunque suscettibile di un riscontro « dal vivo ».

Questi tre elementi, l'arte, lo impegno, la politica sono per la maggior parte del tempo separati e l'opinione comune tende a voler fare dell'arte qualche cosa di estraneo alla politica.

Altre giustificazioni a sostegno vanno piuttosto ad affermare che non c'è arte per l'arte e che l'arte è sempre politica.

Infine! eterna querelle dei generi e delle ideologie, che non è verificabile che nella misura in cui la pratica si trova confrontata con il contesto reale. Senza voler qui teorizzare sulla questione dell'arte politicamente impegnata, né sottrarre le preoccupazioni tattiche dell'ingranaggio sociale, preferisco testimoniare di pratiche artistiche nel e fuori del sistema istituzionale dell'arte. Non posso isolare, in tal modo, il lavoro artistico dalla pratica come dalla teoria: infatti un sistema basato sul vendibile, il misurabile, il quantificabile, organizza i compiti quotidiani e le categorie filosofiche come se si trattasse di beni di consumo. Ho già insistito sul fatto che una delle funzioni dell'intelligenza artistica è di provocare la conoscenza dei modelli di articolazione della realtà, permettendone la decodificazione, senza per contro lasciare da parte il potere dell'immaginario.

L'arte politicamente impegnata è provocatrice perché permette di liberare l'immaginario dalle prigioni istituite dal contesto dominante delle officine che orientano il nostro vissuto quotidiano. Ecco perché le mie azioni artistiche e politiche si situano a

parecchi livelli: esse mirano alla comprensione dei sistemi e, se possibile, alla trasformazione locale delle decisioni. Un intervento anti-istituzionale e pubblico resta un mezzo efficace per demistificare, perfino disalienare, la costruzione della cultura e della società nel suo insieme. Per fare ciò, io considero che la costruzione di avvenimenti artistici polimorfi costituisca una maniera di entrare in contatto - per non dire in competizione - con le istituzioni ufficiali prima, ciò che non può che forzare queste ultime ad aprire il loro gioco per mostrarne l'articolazione. Di più, questi avvenimenti permettono un accesso al pubblico.

Per esempio, l'organizzazione del *Symposium international de sculpture environnementale de Chicoutimi* (estate '80) o la messa in atto di *l'Événement Art et Société* a Québec (autunno '81) hanno implicato molte istituzioni culturali (ministeri, musei, università, etc.) e, attraverso una deviazione dalle loro funzioni abituali, è potuto nascere un contatto col pubblico con lo aiuto dei mass-media. L'attività sociologicamente deviante è per me sinonimo di emancipazione.

Per parte mia, mi sembra possibile porre a confronto « quelli che prendono le decisioni » con tali avvenimenti artistici di grande levatura. Un ritorno analitico di tali azioni mi sembra informare sulle possibilità concrete, sul come prendersele per aggirare i meccanismi e gli ingranaggi che delimitano l'esistenza delle istituzioni culturali. E' insomma una sorta di guerriglia culturale! Inoltre, le mie attività si situano al livello sia della teoria che della pratica internamente all'arte.

Attraverso una ricerca testuale e teorica, provo ad analizzare le condizioni di operazione dell'arte sottomessa al filtro istituzionale. Trovando delle formule semplici e banali, come per esempio, « non c'è che arte attuale », io ten-

to di suscitare una presa di coscienza dei processi e delle intenzioni della cultura - dell'arte specificamente - nel suo senso generatore.

Per fare questo, azioni, performances o esposizioni mi permettono di sperimentare nuove strade alla ricerca dei condizionamenti della cultura sottomessa alla dominazione del potere.

Infatti è attraverso la creazione di un supporto tecnico, come la rivista, che è possibile entrare in contatto con gruppi e individui suscettibili di detenere delle informazioni sui modi di articolazione della società e del pensiero nel suo insieme.

Bisogna fare avanzare l'arte attraverso un inserimento più forte nella società allo stesso modo che bisogna fare avanzare la società facendovi entrare il rivolgimento, la devianza, l'immaginario: è la funzione emancipatrice e trasformatrice e trasformazionale dell'arte al di fuori del suo condizionamento istituzionale. Bisogna confrontarsi con il potere senza tuttavia subire l'influenza nefasta dell'indottrinamento politico. Lo inventario delle pratiche artistiche devianti prova che è necessario contestualizzare le pratiche, perché non bisogna calcare un dispositivo critico su una situazione che è, in ogni modo, già estranea. E' ciò che spiega una azione situandosi a diversi livelli: la pratica e la teoria suscitano allora l'emancipazione delle condizioni del fenomeno critico dai poteri e dalle loro dimore.

Bisogna sempre essere pronti a fare un'altra cosa, perché il sistema culturale riposa sull'acquisito, la morte, che non è che la maschera della indifferenza di fronte al rinnovamento incessante del corpo individuale come del corpo sociale. L'arte politicamente impegnata è l'incurisione del senso nel determinismo storico della fabbricazione dell'immaginario.

(traduzione dal francese di Giancarlo Cavallo)

CULTURA VIVA

La ricerca culturale a Salerno: Laboratori e Istituzioni

Per continuare il discorso intrappreso nel numero precedente sulla crisi della cultura tradizionale bisogna verificare questo dato cosa possa significare sul nostro territorio. Va innanzitutto detto che per superare il gap che separa l'operatore culturale dall'evoluzione della società sia in senso tecnologico sia in quello di una nuova coscienza civile, è necessario un grosso lavoro di ricerca e di sperimentazione. E' questo a mio avviso il discrimine attuale tra chi fa veramente cultura e chi è semplicemente un epigono di una tradizione che ha avuto una sua validità allorché era nel proprio contesto, ma che attualmente non ha più alcun senso.

Ma è possibile fare ricerca in un territorio economicamente depresso come il nostro? E questo fare ricerca non finisce per approfondire le distanze tra l'operatore e la società?

Sono domande più che legittime e alle quali occorre dare una risposta.

Per quanto riguarda la seconda va subito detto che quando alla ricerca si accompagna la sperimentazione (e questi termini hanno ovviamente nel campo culturale sfumature diverse dall'uso relativo ad un laboratorio scientifico) si è già immediatamente immersi in un contesto (sociale e/o ambientale), il che non lascia margine di dubbio sulla ricomposizione della frattura tra l'operatore culturale e la società.

Quanto alla prima domanda, bisogna provvedere ad una risposta articolata. Intanto partiamo da un dato di fatto: benché in condizioni marginali, da più di dieci anni esiste in questa città un tessuto (spesso caotico) costituito da operatori di ricerca. Questo tessuto, che ha assunto nel corso degli anni denominazioni varie, ha scontato sempre una grossa difficoltà nel rapporto con le istituzioni: con gli enti locali perché questi sono inclini ad utilizzare i fondi a loro disposizione per una

politica di tipo clientelare con sovvenzioni orientate in tutt'altro senso che quello della ricerca; con l'Università perché essa è un corpo separato dal territorio ed incline a perseguire una sorta di elitaria autarchia. Non va sottovalutata l'incapacità degli operatori di costruire un fronte comune e di pubblicizzare i propri problemi, causata anche dalle contraddizioni aperte al loro interno dalla politica clientelare e dalle sue elemosine.

E' chiaro che la situazione va storicizzata e che, per esempio, il pericolo dei cosiddetti «gruppi di base», forse i più positivi ed incisivi nel rapporto col sociale, è legato ai fermenti giovanili del '68. Ma ancora oggi esistono sul nostro territorio delle situazioni di ricerca che, per forza di cose, hanno caratteristiche di autogestione e di relativa povertà. Individuerei alcuni di questi laboratori senza approfondire in questa occasione l'analisi, invitando gli stessi operatori ad intervenire presentando il loro lavoro. Faccio tre nomi che mi sembrano emblematici di tre tipi di aggregazione differenti: il Centro Internazionale Multimedia, il circolo Arcimedia Mumble Rumble, La fabbrica felice di Ugo Marano. Autogestione ed autonomia nel primo caso, legame con una aggregazione a carattere nazionale nel secondo, aggregazione 'spontanea' nel terzo. Ma qui mi fermo ripromettendomi di suscitare gli interventi di questi e di altri operatori locali, che andranno ad affiancarsi a quelli di operatori internazionali, come è il caso di Richard Martel in questo numero.

Ma c'è un altro laboratorio, in ambito istituzionale, su cui è lecito porsi delle domande: sto riferendomi al laboratorio teatrale dell'Università di Salerno.

E' un laboratorio pubblico creato con fondi pubblici? A chi è destinato, agli studenti o agli operatori del territorio? Quanti lo hanno potuto sinora vedere e di quali attrezzature dispone? Si favo-

leggia che questo giocattolo molto costoso, sito nella sede di via Vernieri, vanta attrezzature modernissime (laser, video, etc.). Si dice che colui che lo ha voluto (il preside di Magistero, prof. Achille Mango) ne abbia, almeno per il passato, affidato la conduzione all'operatore napoletano (!) Mario Martone (Falso Movimento). E' una situazione alquanto nebulosa su cui Mango dovrebbe dare alla città di Salerno delle delucidazioni. E' ben chiaro, si intende, che simili giocattoli devono essere utilizzati con estrema avvedutezza e sotto la guida di esperti, ma non per questo possono essere sottratti ad un loro uso pubblico.

In conclusione si può dire che è possibile la ricerca culturale anche in un territorio economicamente depresso come il nostro: sia perché essa può assumere caratteri sperimentali sul linguaggio, sull'ambiente, sul rapporto col sociale, legarsi cioè alla dinamica del presente e quindi agire anche in condizioni di precarietà economica (e questo spesso ha consentito agli operatori di sfuggire all'abbraccio letale delle istituzioni); sia perché sarebbero disponibili fondi pubblici per diverse centinaia di milioni l'anno che attualmente sono utilizzati in direzione diversa (e qui andrebbe chiesta agli assessorati e all'Opera Universitaria la pubblicazione reale dei bilanci per consentire un controllo pubblico).

Un'altra ipotesi è quella della sponsorizzazione privata: ma la mia personale impressione è che la defiscalizzazione del *mecenatismo* non sia affatto orientata verso la ricerca, ma che in tal modo il capitalismo sottragga denaro all'ente pubblico per utilizzarlo nel senso della conservazione, della museificazione di ciò che, pur valido come testimonianza, è irrimediabilmente morto e quindi non fa più paura.

spazio autogestito

Le leggi di morte vanno combattute

«Sono fermamente convinto che chi trasgredisce una legge, da lui in coscienza ritenuta ingiusta, accettandone di buon'animo la pena relativa e restando in carcere per destare la coscienza della Comunità di fronte a tale ingiustizia, costui ci offre il più alto esempio di rispetto della legge» (M.L. King). Parlare oggi di obiezione di coscienza continua purtroppo ad essere necessario, anzi indispensabile in una regione come la Campania che, nonostante gli slogan, le marce, i recentissimi movimenti dell'85-86, continua a vivere insonnolita una realtà che le sfila sotto gli occhi e a cui sembra quasi impossibile unirsi tanto è ormai enorme il divario.

A dire il vero non tutto è stato fermo in questi anni, movimenti e gruppi pacifisti hanno fatto la loro comparsa anche da noi, ma il venirmeno di uno dei punti principali di lotta per la Pace, quale l'Obiezione di Coscienza ha davvero infiacchito ogni attività in modo sensibile e oggi Napoli si risveglia con una LOC (Lega Obiettori di Coscienza), totalmente inesistente, una ACP (Associazione Campana per la Pace), che ancora è alla ricerca di Leaders e nuovi punti di riferimento e una Lega per l'Ambiente che appena comincia a svegliarsi e a far sentire la sua voce sul caso della portaerei nucleare nel Golfo di Napoli.

Insomma i fermenti ci sono e ci sono sempre stati, quello che manca totalmente è in molti casi l'azione e quasi sempre l'organizzazione. In questo panorama è necessario, allora, parlare ancora di Pace, di Azione non Violenta, di Disarmo, di Obiezione di Coscienza.

Il Movimento Mondiale Non Violento, che vede nel Mahatma Gandhi, il suo più importante rappresentante e filosofo, fa una delle sue pri-

me apparizioni pubbliche nel nostro Paese intorno al 1965, quando 31 giovani si fanno rinchiodare nel carcere di Gaeta dalle autorità militari, rifiutando di prestare Servizio Militare perché contrario ai loro principi.

L'idea è semplice: si riconosce allo Stato il diritto di legiferare ma contemporaneamente si affida alla propria Coscienza un ruolo più alto, quello di discriminare sulle leggi ed imporre una scelta finale che con queste leggi può anche contrastare, portando così a subire la pena prevista. «Questa accettazione delle sanzioni non deve significare una sottomissione all'avversario ma al contrario la decisione di affrontarlo senza paure e senza odio». (G.M. Muller - Strategie della nonviolenza).

Nel 1972 vi erano in carcere 165 obiettori quando con la legge 772 del 15/12 venne sancito il diritto alla prestazione di un servizio sostitutivo civile, da allora si sono susseguite numerose leggi 24-12-74 con modifiche alla 772, 28-11-77 norme di attuazione della 772 e relativa circolare del Ministero della Difesa 5-11-4 normativa di esecuzione della 772) fino alla circolare del 19-7-85 su disposizioni concernenti l'impiego degli obiettori di coscienza. Oggi in Italia vi sono più di 1800 Enti, per lo più associazioni di volontariato, convenzionati con il Ministero della Difesa per poter accogliere obiettori e far loro prestare servizio civile alternativo. Tutte queste vittorie non possono che incoraggiare, ma molto vi è ancora da fare per adeguare la prassi alle esigenze e ai sogni di una coscienza di pace. La legge sull'obiezione di coscienza allo stato attuale ha numerosissime pecche alcune anche apertamente incostituzionali come il fatto di obbligare l'obiettore a prestare un servizio di otto mesi più lungo di

quello militare (da 18 a 26 mesi!) oppure, ed è il caso più eclatante di non rispetto della coscienza, l'obbligo per l'obiettore di presentarsi davanti ad una commissione alla quale spetta di giudicare «la fondatezza e la sincerità dei motivi addotti dal richiedente» (art. 4 legge 772) e che può con pieni poteri respingere la domanda. A questo panorama legislativo si va ad aggiungere una forte disinformazione dell'intera comunità civile e in grandissima disorganizzazione degli enti che, sia pur convenzionati non hanno idee molto chiare sull'uso degli obiettori i quali spesso finiscono per essere dei veri e propri tappabuchi.

E' più o meno con questa analisi alle spalle che a Salerno verso la fine dell'85 il Centro di Controinformazione ed Educazione alla Mondialità l'«Uomo di Pasqua» ha invitato altre forze cittadine interessate al problema a discutere insieme, fino ad arrivare nel Marzo '86 alla proposta in Consiglio Comunale firmata da tutti i capigruppo cittadini, dell'invio a tutti i chiamati alla leva insieme alla cartolina pre-cetto di un depliant informativo sulla possibilità di esplicare un servizio civile alternativo. Tale iniziativa è già stata realizzata nei Comuni di Rubano (PD), Belluno e Sant'Angelo in Vado (Pesaro e Urbino). La proposta è stata firmata e promossa dal Centro L'Uomo di Pasqua, dalla Lista Verde, dipartimento provinciale Pace e Giovani di D.P., gruppo Shalom, AGESCI, ACP Salerno, alcuni obiettori Caritas.

Il lavoro più importante che resta ora da fare è la sensibilizzazione degli enti: in Campania ve ne sono 26 convenzionati (ottobre '85), ci sarebbe la necessità di far spiegare e poi pubblicizzare il tipo di lavoro che questi enti intendono offrire all'obiet-

tore e ci sarebbe anche da contattare nuovi enti e far loro la proposta di convenzione. A tutto ciò è da aggiungere il lungo e capillare lavoro di informazione nelle scuole e in altri luoghi di aggregazione giovanile per aumentare l'informazione di base sul servizio civile.

Basta? NO, assolutamente no!, tutto questo è solo uno dei piccoli passi che bisogna incominciare a muovere per risvegliare una coscienza non-violenta, e per avere una prospettiva di movimento a questo deve necessariamente seguire l'esame di temi ben più scottanti quindi: le spese militari e la conseguente proposta di obiezione fiscale, il commercio delle armi del nostro paese a cui invano da anni numerosi movimenti stanno cercando di togliere il velo del segreto militare, la presenza nel nostro territorio di missili e centrali nucleari e le lotte conseguenti per poter porre sotto la sovranità dei cittadini anche gli accordi internazionali. Insomma la via del disarmo è lunghissima e ancora più distante da noi è una coscienza di base che veda la nonviolenza come qualcosa di possibile nella prassi quotidiana. Il movimento pacifista, quello con le lettere gradi che appare ogni tanto sui quotidiani, è attualmente latitante, rimangono solo delle scadenze che quelli che restano possono seguire o meno come tappe di un cammino di pace. L'Uomo di Pasqua ha fatto suo questo programma e con le altre forze disponibili sta cercando di portarlo avanti all'interno della nostra Città. E' possibile con articoli come questo riuscire a trovare e a spingere nuove persone a lavorare con noi? Sinceramente speriamo di sì.

Giovanni Ferraiolo
del Centro di Doc.ne
(L'UOMO DI PASQUA)

Le giovani chiese d'Africa: La speranza che viene dai poveri

Tutto il Sud del mondo sta soffrendo, in particolare l'Africa: vi sono circa 600.000 miliardi di deficit. Ma ciò che è grave è che queste nazioni devono lavorare solo per pagare il tasso di interesse del loro debito estero, che è di 170 miliardi di dollari all'anno, cosa che costituisce il 58% del prodotto continentale lordo annuo. Il problema, quindi, non è il debito, ma il tasso di interesse, e inflazione connessa sul debito, che causano il crollo del commercio con l'estero e del costo delle materie prime, di cui essi sono esportatori.

La Tanzania, per esempio, nel giro di dieci anni è caduta senza speranza nella spirale dell'inflazione: se nel '72, per un trattore di 7 tonnellate occorrevano 34 tonnellate di..., nel 1982, per comprare lo stesso trattore ce ne sono volute ben 138.

La Banca Mondiale aveva previsto che nell'80 il 60% della popolazione africana fosse in condizione di assoluta povertà, ma oggi, invece di decrescere, ci si avvia

verso una percentuale dell'80%.

Smettiamola quindi di considerare in maniera razzista gli africani, considerandoli incapaci di lavorare.

Il primo impatto africano con il resto del mondo (cioè con la Europa bianca), nel XV e XVI secolo, è avvenuto mediante la schiavitù e la tratta dei negri: Poi è venuto il colonialismo che ha razzato ogni cosa e ha « creato 51 stati ». Già, perché gli stati africani non sono nazioni nel senso etnico, culturale e tradizionale del termine: gran parte delle guerre di indipendenza, infatti non sono state altro che tentativi di occultamento dell'influenza economica europea.

C'è quasi come un senso di disprezzo culturale verso l'Africa, considerata come un sottoprodotto della storia, permane una mentalità che è stata il supporto ideologico al colonialismo e all'imperialismo.

Finiamola di pensare che la storia è stata fatta dall'Europa, da noi bianchi! Anco-

ra: le diverse esperienze religiose di questi popoli sono straordinarie; che diritto abbiamo allora di chiamare queste genti pagane? Se il Vangelo non si innesta in queste grandi esperienze religiose non ha un futuro: le Chiese d'Africa sono un segno di speranza.

Esse sono diverse, a seconda della loro posizione geografica, politica, economica e sociale.

Nel Nord-Africa la popolazione è al 99% mussulmana perché la presenza della Chiesa è stata all'inizio legata alla presenza dei colonialisti bianchi. Solo con la testimonianza di Duvale c'è stata la nascita della chiesa algerina, in cooperazione con gli algerini stessi. Ci sono poi le grandi chiese del Centrafrica, che chiedono di riesprimere il Vangelo ricevuto dagli occidentali: ogni comunità cristiana ha infatti il diritto di esprimere il Vangelo nella propria categoria liturgica e teologica. Vi sono anche esigenze di riti diversi dalla Santa Messa: c'è al-

la base una cultura radicalmente differente.

Noi dell'Occidente dobbiamo quindi abbandonare ogni pretesa di monopolio: noi non siamo la Chiesa, ma una delle chiese.

Infine c'è il Sud-Africa, dove le chiese parlano di un Vangelo che deve essere vissuto concretamente... sta nascendo una chiesa nuova! E' una chiesa che si è convertita negli ultimi 30 anni, tanto da diventare portavoce di popoli oppressi, una chiesa che non ha paura, che denuncia con coraggio le ingiustizie. E' nata così la «black theology», la teologia nera africana.

Ed è una chiesa già con i suoi martiri, come Luisa Gendotti, partita per l'Africa nel 1965, accusata di aver curato un guerrigliero, incarcerata, liberata e uccisa a raffiche di mitra mentre continuava a curare i suoi malati. Morta a 50 metri dal suo ospedale, la sua è una delle molteplici testimonianze di vite straziate in Africa.

Padre Zamatti

PAX CHRISTI

Intervista al vice Presidente Nazionale

Il gruppo « Shalom » della Comunità Volto Santo e costituendo gruppo di Pax Christi a Salerno ha intervistato Gianni Novello sulle linee di fondo del Movimento. Ne riportiamo il contenuto.

Quali sono le linee fattive di Pax Christi?

Innanzitutto la prima tematica è quella relativa agli armamenti, al militarismo a cui ricollega tutta la riflessione e l'attività nel campo del commercio delle armi, delle obiezioni di coscienza, del volontariato, della non violenza, della difesa popolare come risposta al militarismo.

Senz'altro a tale tematica è da legare l'impegno ad una educazione a rapporti più corretti tra Est ed Ovest, la

demitizzazione dell'ideologia, della potenza, della sicurezza della patria e nel contempo l'incontro dalla base, al di là delle barriere delle superpotenze, in prospettiva dialogica.

La seconda tematica riguarda i rapporti Nord-Sud del mondo, il Nord ricco il Sud povero nel senso del rapporto Brandt, e dentro questa tematica una tensione agli sviluppi dell'economia del mondo.

Dentro tali sviluppi, qual'è il vero sviluppo?

Oggi c'è una critica ad un certo tipo di sviluppo economico, ma sicuramente per sviluppo si deve intendere in ogni caso il frutto di una liberazione. Quindi quello indotto a causa di una dipen-

denza economica non è sviluppo.

Qual'è stato ed è l'impegno di Pax Christi sui diritti dell'uomo?

Collegata alla tematica del rapporto Nord-Sud è quella relativa alle violazioni dei diritti umani causati dalla mancanza di giustizia, libertà, dal fatto che i poveri si organizzano in maniera nonviolenta che, oltre ad essere un ideale di vita, diventa scelta in un processo di liberazione e strategia di lotta. In tale prospettiva deve inquadarsi da un lato la cooperazione del movimento con il MIR, Amnesty International e tutte quelle associazioni che operano per la difesa dei diritti umani, e le missioni di investigazione sul rispetto dei diritti dell'uomo come quelle fatte da Pax Christi in America Centrale, ultimamente in Haiti oppure ancora il gemellaggio con altre situazioni difficili.

Un'ultima domanda, in che

modo Pax Christi richiama i suoi membri a conoscere e a vivere un'autentica spiritualità della Pace?

Diciamo che la tematica del movimento è proprio la spiritualità della Pace che, come cristiani, emerge nell'operare in questa realtà.

E' proprio da qui che nasce l'esigenza e la ricerca di una teologia della pace, di una spiritualità della solidarietà ed anche l'educazione alla pace dai bambini ai grandi. Messe in tavola queste carte del nostro operare vi è anche e contemporaneamente una ricerca di comunione ecclesiale per cui Pax Christi ha un vescovo segnalato dalla base e confermato dalla CEI come presidente, e che deve servire da ponte tra la volontà di una base cosciente dei problemi di pace ed i vescovi che fanno magistero della pace nella Chiesa.

*A cura del
Gruppo Shalom*

Governo e Radicali contro il diritto alla salute

Imponiamo l'applicazione integrale della legge 833.

La riforma sanitaria è fallita non tanto perché non è stata applicata, ma perché aveva al suo interno i cavalli di Troia della non attuazione del servizio pubblico e della sua privatizzazione: infatti la mancanza di momenti e strumenti di partecipazione e di controllo, codificazione dell'intreccio pubblico-privato, dove il pubblico è di supporto al privato e non viceversa; gonfiamento e potenziamento della medicina convenzionata e privata; lottizzazione selvaggia governata dal pentapartito ed attuata con l'avallo di tutti compreso il PCI, nei comitati di gestione delle USL, hanno predeterminedo l'insoddisfazione verso la riforma.

D'altr'aparte è mancata la volontà politica di attuare la riforma, infatti: non è stato approvato il piano sanitario nazionale (doveva essere lo strumento attuativo della 833/78); mancano i piani sanitari regionali: si è tagliata sempre e solo la spesa per i servizi sociali e territoriali, nonché per la prevenzione; si è incrementata la spesa farmaceutica ed ospedaliera consolidando così la logica della ospedalizzazione forzata.

Il governo ha ridotto la politica sanitaria ad un mero atto economico-amministrativo (approvazione di qualche articolo della legge finanziaria venduta come sostitutiva della attuazione del piano sanitario nazionale).

Il nodo da sciogliere nelle USL e sulla riforma è tutto e solo politico!

Non si risolvono i mali, che sono tanti, delle USL trasformandole in aziende speciali. Sostituire gli amministratori lottizzati con managers e tecnici lottizzati serve solo a rendere più razionale la gestione privatistica della salute.

I moralizzatori di oggi sono i fautori della privatizzazione

di sempre sono gli stessi che in questi anni hanno minato dall'interno il servizio pubblico, vogliono riutilizzare lo scontento generale della gente e le inchieste giudiziarie per affossare il pubblico in favore del privato.

A tutti questi, e al governo Craxi in particolare, regge il gioco la proposta di referendum abrogativo dell'art. 15 della 833 avanzato dal partito radicale; l'eventuale abrogazione della legge porterebbe alla deregulation selvaggia delle strutture sanitarie e già la stessa proposta di referendum contribuisce ad affossare ulteriormente il servizio pubblico e a legittimare il disegno governativo, pronto da tempo.

A tutti questi va data una risposta chiara e di massa che veda il coinvolgimento diretto dei lavoratori, di tutti i lavoratori espropriati e marginalizzati, e non solo dei medici, una risposta che deve rappresentare il bisogno di prevenzione e di diritto alla salute che è andato crescendo nel paese.

PASSAGGIO DAL SISTEMA CONTRIBUTIVO AL SISTEMA FISCALE

Il diritto alla salute è un diritto fondamentale di ogni cittadino che deve essere gestito dallo stato. Attualmente con il sistema contributivo esiste una discrepanza tra le diverse categorie sociali con una forte incidenza sui redditi dei lavoratori dipendenti. DP propone il superamento del sistema contributivo ed il passaggio al sistema fiscale, cioè ad un prelievo proporzionale al reddito uguale per tutti.

ELIMINATE LE SPEREQUAZIONI IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE PO-

TREBBE ESSERE IN ATTIVO

E' diventato ormai un luogo comune tagliare le spese sanitarie ed introdurre ed aumentare i tickets giustificandoli con l'alta incidenza sanitaria.

Questo non è vero.

In Italia si spende meno che negli altri paesi europei, solo che si spende male e si sperperano le risorse. Basterebbe far pagare tutti, abolire la fiscalizzazione degli oneri contributivi alle imprese, eliminare l'intermediazione farmaceutica, per recuperare le risorse necessarie all'attuazione della riforma.

BASTA CON L'OSPEDALIZZAZIONE

L'attuazione della riforma è legata alla riduzione dell'ospedalizzazione e della medicalizzazione. La realizzazione di strutture decentrate nel territorio per la prevenzione è il vero obiettivo di una riforma sanitaria adeguata ai bisogni popolari e alla nuova cultura che si va affermando.

Invece oggi la burocratizzazione e lo sfascio delle USL costringono i cittadini a ricoverarsi in ospedale anche per fare dei banali accertamenti che potrebbero essere fatti ambulatorialmente.

Questo provoca l'intasamento ed il sovraffollamento degli ospedali, l'allungamento delle degenze, le liste d'attesa per gli interventi chirurgici, degenze medie molto alte. E' spreco la degenza di dieci giorni per dei semplici accertamenti, così come lo sono le due settimane per un intervento di appendicectomia al posto di una.

DP propone:

- la realizzazione di ambulatori e poliambulatori, nonché di laboratori di analisi e di

radiologia sul territorio;

- il decentramento dell'attività burocratica delle USL (autorizzazioni, prenotazioni, pagamenti, ecc.);

- la istituzione di centri mobili per la raccolta dei campioni da esaminare sia per evitare il disagio dei cittadini, soprattutto nei piccoli comuni, sia per utilizzare in modo adeguato le costose apparecchiature centralizzate;

- la apertura al pubblico dei servizi (laboratori analisi, radiologia, uffici amministrativi, poliambulatori) per dodici ore al giorno.

BISOGNA TAGLIARE LE CONVENZIONI CON I PRIVATI

Ma le « sanguisughe » del servizio sanitario nazionale sono le cliniche, gli studi e i laboratori privati convenzionati. Circa il 50% delle case di cura in Italia sono private. E' questo bubbone che deve essere estirpato. Per farlo bisogna potenziare il pubblico, tagliare le convenzioni con il privato, abolire le compatibilità pubblico-privato e il tempó definito per i medici, l'istituto dello associazionismo con cui i baroni sfondano i massimali sfruttando e prendendo per fame i giovani medici.

Occorre inoltre che il servizio pubblico garantisca servizi vitali come il sangue, la dialisi, i trapianti d'organo e il trasporto infermi per arginare e sconfiggere il mercato nero imperante.

Il servizio sanitario deve garantire le protesi e la riabilitazione la cui fornitura oggi è a totale appannaggio dei privati.

SERVE UN NUOVO PRONTUARIO FARMACEUTICO

Altro cancro è la spesa farmaceutica seconda per enti-

(continua a pag. 15)

(da pag. 14)

tà solo a quella ospedaliera. Questo perché esistono sul mercato migliaia di farmaci inutili e costosi di cui molti a rischio. Il vero motivo della immotivata crescita della spesa farmaceutica è il continuo lievitare dei prezzi e l'alto costo in assoluto dei farmaci.

Vanno eliminati i farmaci inutili, valorizzati quelli a basso costo e di pari efficacia attuando il nuovo prontuario farmaceutico con i solo 300 farmaci utili, indicati dall'OMS (organizzazione mondiale della sanità).

NON SERVONO I TICKETS

Ormai è dimostrato che i tickets sono inutili e non servono a ridurre la spesa farmaceutica in continua ascesa. DP, che è sempre stata contro, si è fatta promotrice di proposte di legge regionali di iniziativa popolare ed istituzionale per il reintegro degli stessi da parte delle regioni. Bisogna superare la intermediazione farmaceutica che incide per oltre il 30% della spesa sanitaria, va organizzato l'acquisto diretto dei farmaci da parte delle USL, come prevede la 833, e la distribuzione attraverso farmacie comunali.

LA PRIORITA' VA DATA ALLA PREVENZIONE

Per avere una migliore qualità della vita deve prevalere il momento preventivo della malattia su quello curativo e riabilitativo.

Il governo, invece, assegna alla prevenzione solo le briciole dal momento che almeno il 60% del fondo sanitario nazionale è assorbito dagli ospedali. Non servono quindi solo più soldi al servizio sanitario nazionale ma soprattutto una nuova qualità della spesa.

Fondamentale è in potenziamento delle strutture per la medicina del lavoro, scolastica, dell'antinfortunistica, per il monitoraggio ambientale, e per il controllo degli alimenti.

BISOGNA LAVORARE MENO E MEGLIO

Non basta la moralizzazione della gestione delle USL, ci vuole il coinvolgimento dei lavoratori ed una nuova organizzazione del lavoro che superi la logica delle compatibilità sindacali. I consigli dei delegati debbono diventare gli interlocutori principali delle strutture di gestione e le loro proposte di miglioramento della qualità del servizio debbono essere vincolanti.

Vanno realizzate le 35 ore a parità di salario, va introdotto l'orario flessibile insieme alla eliminazione dello straordinario e del cottimo (premio incentivante o comparazione previsti dal contratto collettivo di lavoro).

GLI ENTI LOCALI DEVONO GESTIRE LA SALUTE

Consequenziale diventa lo scioglimento degli attuali comitati di gestione lottizzati ed il passaggio dei poteri e delle competenze ai consigli comunali, circoscrizionali o

assemblee elettive intercomunali. I nuovi organismi di gestione debbono essere composti da non più di cinque membri ed essere espressione soli di maggioranze politiche. I componenti debbono essere eletti nel seno della assemblea elettiva. Non servono le municipalizzate della salute (le cosiddette aziende speciali) con consigli di amministrazione autonomi, composti da tecnici, comunque nominati dai partiti e quindi lottizzati come propone il governo e come accetta il pci, quando prevede gli esterni.

Va aperto un reale dibattito per la individuazione della dimensione ottimale dell'unità territoriale di riferimento del servizio sanitario nazionale, che tenga conto delle risultanze e delle indicazioni che emergono dalla discussione in corso sulla delimitazione del nuovo ente territoriale intermedio. Democrazia Proletaria è comunque impegnata perché si affermi il concetto di comunità locale e perché, a partire da questa, si affermi l'autogestione dei

servizi nel territorio. È evidente che la programmazione della ricerca tecnica e scientifica, deve avvenire a livello centrale del Servizio Sanitario Nazionale, come momento di riunificazione della domanda di servizi.

La ricerca tecnico-scientifica non va più gestita, o meglio appaltata alle industrie private, che sicuramente la funzionalizzano a loro obiettivi di mercato o, nella migliore delle ipotesi, agli Istituti Universitari che la gestiscono comunque in maniera separata e molto spesso entro i rapporti di forze fra burocrazie. Deve essere il servizio Sanitario Nazionale a definire un piano di ricerca che utilizzi e valorizzi tutte le professionalità esistenti.

(dalla 1. pag.)

MEDITERRANEO

vocazioni del territorio e ai bisogni sociali diffusi, per esempio il rilancio della siderurgia collegato ad un massiccio programma di investimento nel settore del trasporto pubblico e alla riduzione drastica dell'orario di lavoro.

In questo senso anche l'intervento straordinario va profondamente rivisto, ampliando i momenti di partecipazione alle scelte e gli strumenti di controllo. Dp ha presentato, come è noto, un suo progetto di legge nazionale in merito, che tende ad esaltare il ruolo del Parlamento e delle Regioni. Di contro, negli ultimi anni abbiamo registrato il tentativo di riproporre, anche a partire dai commissariati post-terremoto, una ristrutturazione aggiornata del vecchio sistema di potere centralistico e democristiano, che si è dimostrato incapace in un quarantennio di superare la storica questione meridionale. Ed è appunto qui, tra restaurazione e alternativa, che si gioca una partita decisiva non solo per l'immediato futuro, ma anche per gli anni e i decenni a venire. Anche questo la meridionalizzazione di un progetto politico per l'alternativa è un compito urgente ed un'occasione storica per Dp.

FERMIAMO I SIGNORI DELLA MORTE

Le manovre americane nel golfo della Sirti hanno lo stesso significato di eventuali manovre sovietiche nel golfo di Taranto.

Come reagirebbe l'Italia vedendo esercitazioni a fuoco a 6 miglia dalle spiagge del Mar Ionio?

Qualcuno crederebbe forse alla volontà di pace dell'Armata Rossa?

E allora perché dobbiamo credere alle voci «ufficiali», supinamente riprese dalla stampa di regime che sembrano voler accreditare tutte le colpe al «pazzo di Tripoli»?

Forse che Gheddafi non è minacciato in casa sua?

Forse che il «pazzo di Washington» non ha pubblicamente sostenuto che il Presidente libico deve essere eliminato, e ne ha addirittura commissionato l'omicidio alla CIA?

Il suo comportamento contro il popolo libico non è forse identico a quello che usa contro il Nicaragua democratico armando e finanziando i terroristi «contras», o a quello che ha portato all'occupazione militare di Grenada o alle violazioni della sovranità italiana a Sigonella?

Reagan e l'imperialismo americano corrono verso la guerra e tentano di trascinarci con loro.

La storia, che li condanna, l'esperienza, che non deve essere passata invano, la dignità del nostro popolo, che va salvaguardata, devono portare il nostro governo alla unica scelta possibile: L'USCITA DALLA NATO E IL DISARMO UNILATERALE.

La Redazione



per l'opposizione
di classe
